



Soci dello Sci Club a Cervinia

gione: i soci ebbero a loro disposizione un ben nutrito programma invernale di attività.

A dimostrazione di quanto sopra, basta rileggere il programma sciistico del 1946: in quei primi tre mesi il C.A.I. portò gli sciatori a Clusone (S. Lucio), in Presolana (3 volte) a Foppolo e a Cervinia.

I mezzi di trasporto erano i più vari: il treno, un camioncino Fiat della ditta Corazza, una ex autoambulanza trasformata in autobus (con ben 19 posti!); i tempi di percorrenza erano, evidentemente adeguati ai mezzi: Cremona-Passo della Presolana 4^h 30'!

Tutto questo fermento diede anche dei buoni risultati organizzativi in quanto si costituirono ben due sottosezioni: quella di Casalbuttano (sorta nel '45 e chiusa nel '51) e quella cittadina intitolata a Pio XI sorta nel '45 a S. Ilario per iniziativa dell'assistente diocesano della Azione Cattolica don Guido Lana, di don Concesa e di alcuni oratoriani amanti della montagna (in attività fino al 1958).

La sezione sviluppa anche i propri mezzi di comunicazione con gli iscritti tramite volantini e ciclostilati e la vetrinetta, posta in Galleria (lato Piazza Roma) nella quale il C.A.I. espone, di volta in volta, i programmi delle gite, la cronaca della sezione o il bando del concorso fotografico.

Come, dalla sua costituzione, il corpo sociale del C.A.I. è stato uno specchio della società

Cremonese del tempo, anche in questi anni le figure di spicco della vita cittadina sono, anche, soci del C.A.I.: tra essi l'on. Ennio Zelioli Lanzini, il fotografo Ernesto Fazioli e il pittore Torquato Zambelli, che furono i giudici del 1° concorso fotografico del dopoguerra.

Con l'inizio degli anni 60 la nostra sezione pone le basi per una attività ad ampio raggio che a tutt'oggi prosegue.

Dopo l'abbandono della gestione dei due rifugi delle Breonie, viene venduto, alla S.A.T., il rifugio Lanfranchi al Mandrone.

Lo Sci-Club cessa di essere una struttura separata della sezione anche perché tutti i suoi iscritti sono soci C.A.I.

Viene creata anche nella nostra città una scuola di Alpinismo ad opera dei soci Purello, Pieresca, Sacchi e Somenzi, che ne sarà il primo direttore; più tardi verrà istituita pure la scuola di Sci-Alpinismo.

Nel 1965 esce una nuova pubblicazione, che testimonia l'interesse della nostra Sezione per l'attività culturale: si intitola «Il Rododendro».

Le serate, per propagandare l'attività e le finalità del C.A.I., portano a Cremona nomi illustri dell'alpinismo italiano: Bonatti, De Tassis, Cassin, Mauri, Casara, Maraini e molti altri.

All'evoluzione dei Club Alpini, tutti impegnati a propagandare e finanziare le « prime ascensioni » nazionali ed estere (Himalaya, Patagonia...) non rimane estranea neppure la sezione cremonese fatte, naturalmente, le debite proporzioni!

Anche Cremona, infatti, potenzia le sue attività e moltiplica le sue iniziative, specialmente nel settore alpinistico, nel quale la Scuola di roccia raccoglie attorno a sé molti appassionati, giovani e non, che daranno lustro, con le loro imprese, alla nostra sezione.

Con l'apertura della sottosezione di Vescovalo (20/10/73) ad opera dei soci Magri S., Turci A. e Spedini G.) si amplia ancora il panorama di intervento del C.A.I. cremonese sul territorio: una crescita costante e continua che ha portato il numero dei propri soci dai 147 del 1888 ai 694 di oggi.

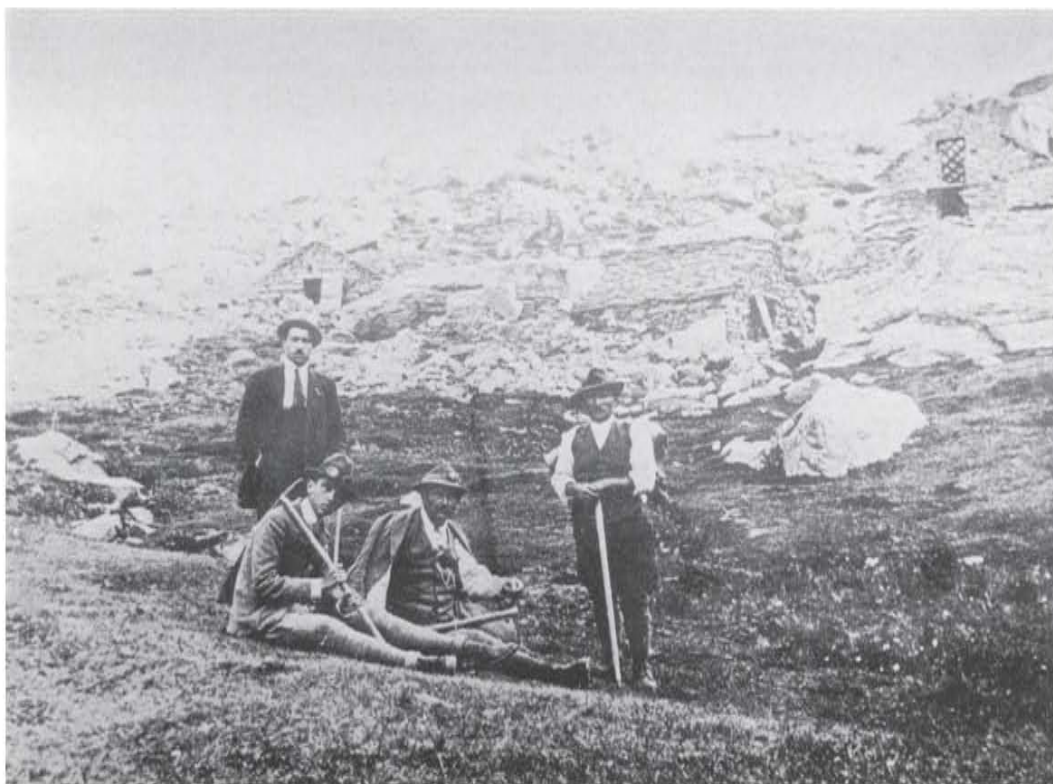
In questi ultimi dieci anni notevole è stato il salto di qualità operato grazie, inizialmente, all'impegno e alla passione di pochi soci.

Il « Nuovo Rododendro », le Scuole di Alpinismo e Sci-alpinismo, lo sci da pista, i concorsi fotografici, l'escursionismo, gli incontri con gli alpinisti e i cori alpini, e, non ultima, l'attività della segreteria sono ormai delle realtà acquisite che vanno mantenute e fatte progredire dato il vasto interesse e consenso che raccolgono attorno a se.

(1) Soltanto nel 1867 l'appellativo « Italiano » apparirà nella dicitura C. A.

(2) Dai verbali del Consiglio della Sezione: 29/3/1926.

(3) Dai verbali delle riunioni del Consiglio.



Escursionisti d'inizio secolo

Le gite sociali

di Ottorino Castagna
e Enrico Lupi

In un mondo frenetico come quello contemporaneo, dove si corre anche in montagna (v. gli exploits dei cosiddetti « grandi », specie di scuola francese, o semplicemente la nostra fretta di arrivare e di ripartire) si sono persi molti dei valori e degli stimoli che caratterizzarono i nostri antenati alpinisti di cent'anni fa.

Certamente non si è così ingenui da non capire che i tempi sono cambiati, che oggi le esigenze sono diverse, ecc., ma non si riesce a sottrarsi, nel leggere le relazioni delle prime gite dei soci del CAI di Cremona, alla sensazione di respirare aria non inquinata, di trovarsi di fronte a gente dall'animo sincero, altruista, che è ancora in grado di stupirsi e che prova il gusto di farlo. Per non parlare poi dei rapporti umani che si instauravano in queste gite d'altri tempi, che avevano quasi tutte la durata di tre giorni.

Può far sorridere che ci volessero tre giorni

per andare in cima al monte Pizzocolo o al Mottarone o alla Cima Dasdana; ma non dobbiamo dimenticare che allora si viaggiava (quasi) esclusivamente in treno dietro sbuffanti locomotive e poi a piedi in lunghe marce di avvicinamento. In pratica ci voleva un giorno per arrivare sul posto, un giorno per effettuare la gita e un giorno per tornare a casa.

Si poneva dunque il non facile problema del duplice pernottamento che, come si ricava dalla documentazione dell'epoca, si effettuava in condizioni piuttosto precarie in quanto ad agi e comodità, ma vissuto sempre con grande cordialità e spirito di adattamento (e di avventura) da parte dei partecipanti e dei loro ospiti. Ospiti, sì, in quanto, non potendo far gran conto sulla ricettività alberghiera, ci si doveva spesso adattare in casa di persone disponibili e amanti della montagna, dei soci della locale sezione del CAI o, a volte, del parroco.



La Regina
delle Dolomiti
La Civetta
(Dolomiti Agordine)

Ecco quanto scrive nella sua relazione sulla gita al monte Pizzocolo l'avv. Dario Ferrari, primo segretario della sezione del CAI di Cremona: « Erano ormai le 9 di sera e convenne rinunciare a Vobarno (un'altra ora e mezzo); il che fu tanto più grato, dopodiché in un lampo si vide ammannita una ottima cena all'osteria Maffei della frazione di Cenino, mentre presso i cortesissimi dott. Tenca e segretario comunale sig. Cattani, furono pure apprestati gli alloggi per tutti. L'ospitalità e la cordialità di tutta quella gente furono un ristoro sotto ogni aspetto salutare ». (Rivista mensile del CAI, 1895, pag. 168).

C'era anche l'abitudine di portare i propri saluti alla sezione locale. Così si esprime il relatore della gita al Mottarone: « La ristrettezza del tempo non consentì di poter colà salutare la sezione di Varallo e se ne lasciò l'incarico all'egregio Guglielmina dell'Albergo Italia, il quale gentilmente offerse ai Cremonesi alpinisti quattro bottiglie di generosissimo vino, augurio di colleganza e prosperità della istituzione del Club Alpino Italiano » (R.M., 1897, pag. 177).

Questo augurio viene espresso a chiare lettere anche dal segretario della sezione di Cremona al termine della relazione sulla gita alla Cima Dasdana e al M. Colombine: « Cordialissimi furono i saluti tra il rappresentante della sezione di Milano e i nostri soci. E ne trae ragione il sottoscritto per far voti che

almeno le sezioni tra loro vicine adottino la buona pratica di comunicarsi reciprocamente i progetti di escursioni, onde sia dato modo di stringere tra gli alpinisti vieppiù frequenti e saldi legami ». (R.M., 1888, pag. 41). Parole che denotano grandezza d'animo e di ideali di persone che si sentivano accomunate, al di là delle enormi distanze e delle difficoltà di comunicazione, dal semplice amore per la montagna.

Oltre ai risvolti umani sopra descritti, le gite sociali di una volta hanno anche un'altra caratteristica che le distingue da quelle di oggi: il maggior tempo a disposizione (e il desiderio di conoscere) dava la possibilità agli escursionisti di visitare i paesi in cui si trovavano a pernottare e questo permetteva loro di aumentare le proprie conoscenze in rapporto all'ambiente umano, economico e culturale in genere delle zone in cui transitavano. Durante la gita al M. Pizzocolo il relatore scrive che « la comitiva ebbe pur la fortuna di visitare la principale cartiera della valle, grazie alla gentilezza del proprietario sig. Maffizzoli » (cit., pag. 167).

Accanto a queste notazioni, l'analisi dei documenti dell'epoca in cui la nostra sezione muoveva i primi passi ci permette di rilevare alcune questioni più tecniche, più legate, cioè, all'escursione vera e propria. Interessante a questo proposito quanto è scritto nella relazione sulla salita al M. Civetta: « Alle rupi cominciano le prime difficoltà. Subito c'inerpichiamo per una stretta crepa di un largo la-

strone verticale, alto una trentina di metri; donde in meno di un'ora siamo al Passo del Tenente. Difficile un tempo perché una rupe a strapiombo obbligava a camminare col corpo in fuori verso il precipizio, oggi lo è poco o punto per merito della solerte sezione di Venezia, che vi fece infiggere una robusta corda di ferro e scavare alcuni gradini nella roccia». (R. M., 1893, pag. 288).

È già qui accennato quello che poi diventerà il dibattito sulle vie ferrate e sulla opportunità e liceità della loro costruzione. Da notare, comunque, che allora la cosa non costituiva assolutamente un problema ed anzi la semplificazione di certi passaggi era ben vista, come si può facilmente dedurre dall'espressione *per merito* e dall'aggettivo *solerte* attribuito alla sezione di Venezia. Certo nessuno a quell'epoca avrebbe potuto pensare che a forza di «*infiggere una robusta corda di ferro e di scavare alcuni gradini nella roccia*» si sarebbe arrivati a snaturare la montagna, spesso al solo scopo di lucro e di richiamo turistico (che poi è la stessa cosa). Non è questa, comunque, la sede per parlare di vie ferrate e di passaggi attrezzati (a proposito dei quali la posizione ufficiale del CAI di Cremona è già stata espressa in un precedente numero di codesta rivista), ma è interessante notare come certe realtà, anche in ambito alpinistico, nascano dotate di una valenza positiva e poi questa si vada perdendo, o perlomeno attenuando, col passare degli anni... Mediti il filosofo.

Anche l'arrampicata costituisce oggi oggetto problematico di discussioni e diatribe e vediamo le varie scuole e i diversi stili confrontarsi e scontrarsi fra loro; alla luce di questa situazione, che spesso si esaspera per eccesso di tecnicismo, appare piuttosto umoristico il modo di salire al M. Civetta dei nostri alpinisti di tanti anni fa: «*Di là è un seguito non mai interrotto fino alla vetta di superbe arrampicate. Carponi sulle lastre di rupe, e a volte quasi distesi, costretti a cento contorcimenti, a furia d'aiutarsi e colle mani e coi ginocchi, alle cui spellature e ammaccature non si ha manco il tempo e la voglia di badare, nella salita del Civetta e mani e petto e pancia e piedi hanno tutti un pari lavoro. Ed è anche per ciò che si sente meno la fatica di salire, come ogni buon alpinista avrà sperimentato nelle lunghe arrampicate in sulle rocce*» (cit.).

Lasciando a ciascuno il proprio commento, a questo punto sembra importante e utile riportare quasi per intero un paio di relazioni che assumono il significato di documento di un passato non poi tanto remoto e che ci consentono di conoscere, al di là delle notizie spicciole, lo spirito con cui i nostri bisnonni andavano in montagna, le profonde emozioni che dovevano provare di fronte a un mondo sconcertante ai loro occhi e la cordialità di persone che avevano un grande rispetto per la

montagna e per la gente che la frequenta. Abbandoniamoci dunque alla disinvoltata e spiritosa penna di un non meglio identificato C. F. e seguiamo i nostri predecessori nella loro prima, inaugurale gita al M. Guglielmo respirando l'atmosfera di cento anni fa.

«*Sabato alle 2,50 siamo partiti in ventuno da Cremona in un vagone di terza classe, le di cui panche fecero presagire le durezza del viaggio.*

Alle 5 si arriva a Brescia dove nel restaurant della stazione si va all'assalto di un pezzo di arrosto, che viene divorato coll'avidità di un Conte Ugolino, malgrado fossimo costretti a mangiare certi panini soffici come la ghisà.

Alle 5 e un quarto siamo invitati a salire sul treno che deve condurci ad Iseo. La carrozza che noi occupiamo è quello che di più indecente si possa immaginare, vi son certi sedili così puliti che molti temono di invischiarci i pantaloni e di restarci seduti in eterno. On. Zanardelli ci pensi lei...

Alle 6,50 giungiamo al lago d'Iseo. Le sue acque cerule contrastano stranamente con certi nuvoloni neri neri di cui si è andato coprendo il cielo. Alla riva del lago ci attende il piroscavo Commercio. (...).

Marone! Marone! Chi scende a Marone?

Non si discende, si corre, si vola sotto un torrenziale acquazzone. Avanti a noi un portico impietosito apre i suoi archi e ci accoglie mezzifradici. (...). Cessa la pioggia, gli scialli tornano ad armacollo, in marcia e via per Zone. I nuvoloni però non si stancano di correre il cielo.

Su, su, su, giungiamo ad un gruppo di case e ci fermiamo un momento davanti ad una cappella sulla porta della quale si leggono questi tre versi: È un passeggero ingrato Quel che di qui è passato Senza aver prima pregato. Noi che viaggiamo liberi dal basto della fede, non ci curiamo di quella scritta e tiriamo innanzi senza recitar un Pater.

Questo modo di procedere pare non sia andato a versi all'Altissimo, giacché dopo dieci minuti riceviamo la pena della nostra ingratitude, sotto forma di un diluvio d'acqua. Gli scialli tornano sulle spalle, ma non ci sono scialli che tengano contro i castighi di Dio.

Avanti! Avanti! grida il prof. Calderoni. Avanti, è roba che passa presto.

Egli parla il vero. Infatti dopo cinque minuti l'acqua ci è passata sino nelle midolla. Giove pluvio che non è in vena di scherzare ci regala anche dei confetti sotto forma di grandine.

Si suda da bestia, io credo mi siano usciti dai pori anche i maccheroni del pranzo. (...).

Finalmente eccoci a Zone. Sulla porta dell'Osteria abbraccio il mio carissimo amico avv. Paolo Prudenzini di Breno, venuto per unirsi a noi nell'ascesa al Guglielmo.

Si fanno le presentazioni in fretta e in furia, indi ognuno si avvicina al fuoco per asciugarsi, si vedono dei consiglieri comunali in camicia,

dei cavalieri della Corona d'Italia in mutande, degli avvocati che camminano senza calze: ci vorrebbero venti camini per asciugare tutta quella roba, e non ve n'è che uno solo.

Si fanno quattro chiacchiere, poi tutti a letto. Io vado a dormire in casa di un fornaio insieme al sig. Boschi. Il letto è soffice come una lastra di granito. (...).

Alle 3 e mezzo siamo tutti in piedi, il cielo che durante la notte si era di nuovo sgravato, pare si metta al sereno.

Sono le 4 e mezzo e noi ci mettiamo in viaggio preceduti da un mulo carico d'ogni ben di Dio. La strada che deve menarci al Passo

cima da tredici soci del Club Alpino di Brescia, saliti per stringere la mano ai colleghi cremonesi.

Si sturano bottiglie, si affettano panettoni, si grida evviva a Brescia e a Cremona. Il gentile pensiero dei bresciani ci entusiasma e ci commuove. In dieci minuti siamo vecchi amici. La vista frattanto è stupenda. (...).

Si respira a pieni polmoni, ci sentiamo sani e forti.

Comincia la discesa e si discende, ma in modo molto comico. Trovandoci sulla neve ne approfittiamo per scivolarvi sopra colle parti postergane.



Una bella panoramica invernale del Monte Guglielmo...

della Forcella è alquanto ripida, ma tutti fanno il loro dovere e giungiamo felicemente alla metà della via che conduce alla cima del Guglielmo verso le ore 6.

Alle 7 troviamo la neve e vi ci corichiamo su, come fanno i bambini; ne mangiamo, ci laviamo mani e faccia.

Siamo vicini alla cima tutta biancheggiante; ci par di scorgere una specie di bandiera. Si fa colazione; poi si sale, si sale, si sale ancora: i più forti toccano in breve il culmine... e che vedono? Una bandiera tricolore piantata là in

Si scende a 15 a 20 alla volta, colla velocità di un treno celere. Il gioco è delizioso, ma quelli che ci vanno di mezzo sono i calzoni. Infatti molti si trovano metà scoperte certe parti carnose che per lo più si cerca di tenere nascoste.

È il mezzogiorno. Il nostro Presidente e il Vice-Presidente dei bresciani riordinano la marcia.

... il cielo comincia a rabbuiarsi e di lì a poco, giù acqua a barili.

Alle 4 giungiamo ad Inzino e dopo una cam-

minata di mezz'ora entriamo in Gardone inzuppati e fradici come la sera precedente.

All'albergo non si chiede che del fuoco, tutti vorrebbero asciugare i panni, ma la cosa incontra delle serie difficoltà. I più si svestono e vanno fra le coltri, consegnando gli abiti al cameriere, che da uomo di senno li porta al fornaio perché li faccia asciugare... nel forno. Ma i letti non abbondano ed io, misero tra i miseri, non ho altra consolazione all'infuori di quella di sdraiarmi sul bigliardo e di schiacciarmi un sonnellino.

Dopo mezz'ora l'amico Dario Ferrari entra in sala ed annuncia che la minestra è in tavola.

(...). Sono le 7, il tram è pronto, abbandoniamo l'albergo e diamo l'assalto alle vetture. Salutiamo i gardonesi e alle 9 siamo a Brescia. Stava scritto che i bresciani ci dovessero soffocare di gentilezze, infatti alla stazione sono preparati i punch caldi e noi li beviamo avidamente, mentre stringiamo la mano ai nostri cortesi compagni di viaggio.

Poco dopo siamo installati (è la vera parola) in un carrozzone di terza classe.

L'accoglienza che noi abbiamo avuto sulla cima del Guglielmo rimarrà incancellabile nella nostra memoria, ed un solo dolore abbiamo in cuore, quello di non sapere come potremo



La cima del Guglielmo... con alla sommità il monumento al Redentore

Si mangia come un branco d'affamati e giunti al formaggio si dà la stura ai brindisi. Si leva primo il Cav. Calderoni che con parola animata brinda alla gentilezza dei colleghi bresciani. A lui risponde il sig. Duina, Vice-Presidente della sez. di Brescia. Il sig. Duina è felicissimo. Rivolto a noi esclama: "Non siamo venuti a salutarvi alla stazione perché alla stazione si va a complimentare le signore, gli alpinisti si stringono la mano sulla cima delle montagne". Le parole del sig. Duina sono salutate da fragorosi evviva, come quelle del Cav. Calderoni.

noi, povera gente di pianura, ricambiare anche in parte tante cortesie.

Giungiamo a Cremona, i dormienti si destano, scendiamo, ognuno corre in cerca del suo letto e felice notte.

Sì, felice notte a tutti, ma prima di chiudere gli occhi, credo sia per me e per i miei compagni un dovere quello di ringraziare dal profondo dell'animo quel vero tipo di gentiluomo che è il Prof. Calderoni. A lui siamo debitori di una gita stupenda, se non in tutto fortunata, a lui dunque il nostro grazie più vivo (...).

(Dal giornale « Interessi Cremonesi » del 13 giugno 1888).

La relazione si conclude con un ulteriore ringraziamento e saluto ai colleghi bresciani, il che ci ragguaglia in modo inequivocabile sui buoni rapporti che correvano allora fra cremonesi e bresciani. Ma tante altre cose si sono imparate: i sedili dei treni erano mal ridotti anche una volta, per andare al M. Guglielmo occorreva addirittura il piroscrafo, ci si riparava dalla pioggia con gli scialli (anziché con giacche a vento in gore-tex), si andava a dormire dai fornai (o simili), ci si tirava dietro un mulo da caricare a più non posso, si portavano i panettoni nello zaino (o sulla groppa del mulo, questo non è dato sapere), ecc.

Infine dalla lettura della relazione si può notare come questa si discosti da molte di quelle attuali, piene di dettagli tecnici, di tempi di percorrenza, di descrizione di materiali, di termini specialistici. In essa, invece, viene ampiamente privilegiato il gusto del raccontare, il piacere di abbandonarsi ai ricordi andando ben al di là del puro fatto alpinistico e diffondendosi nella colorita descrizione di momenti e situazioni che hanno ben poco a che vedere con l'escursione vera e propria. Non c'è dubbio, però, che al termine della lettura rimanga l'impressione di aver vissuto una vera avventura, con i suoi ingredienti di suspense, imprevisi, colpi di scena e lieto fine.

Senza dubbio, dunque, una pagina di letteratura alpina, che riesce ancora, dopo tanti anni, a farci provare molte emozioni, grazie anche alle non comuni doti di scrittore messe in luce dall'estensore dell'articolo.

Altrettanto abile si è mostrato il già nominato avv. Dario Ferrari nel descrivere una ascensione all'impegnativa vetta del M. Leone (m 3554) nelle Alpi Pennine. Anche questa relazione viene riportata quasi per intero, quale testimonianza del modo di andare in montagna e di raccontare della fine del secolo scorso. Attenzione, però, a non scambiare per retorica certe parti dell'articolo, che sono invece frutto della profonda e poetica sensibilità dello scrittore: si tratta semplicemente di un modo di accostarsi e di vivere la montagna che noi non conosciamo più e che forse sarebbe meglio recuperare dal profondo della coscienza di ogni appassionato di montagna dove sicuramente dorme nascosto.

« Che volete, egregi lettori?, parrà strano, ma è proprio così. Per gli alpinisti il tetro ed uggioso inverno è come la terra d'esilio ed il giocondo estate è come la patria sospirata. Ed allorquando da codeste bassure immonde e fangose, in una rigida giornata per sbagliato



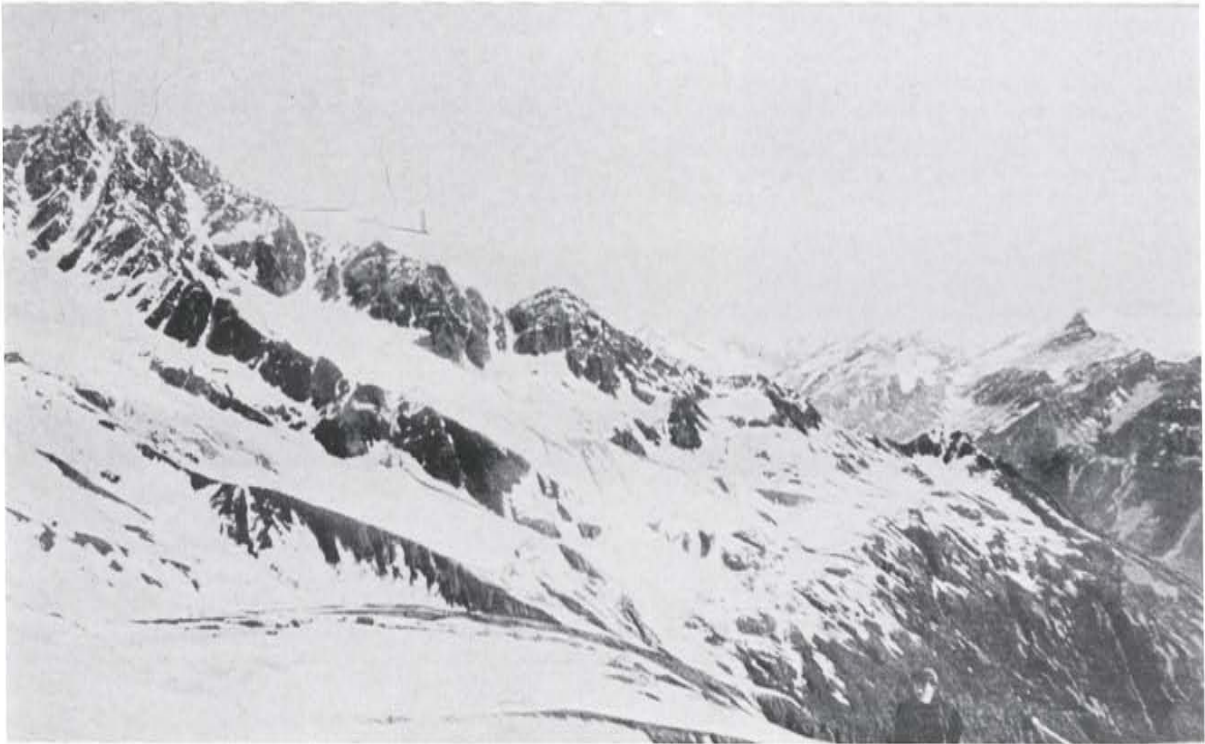
L'avvocato Dario Ferrari
socio fondatore, primo segretario
e terzo presidente della Sezione

legrata di sole, essi volgono lo sguardo a tramontana dove in cerchio smagliante di bianche e rosee tinte lucenti s'ergono maestose le Alpi, gli alpinisti sentono più forte battere il cuore e ardere più intenso il desiderio che tornino i giorni delle ascensioni, delle scalate, delle traversate di valli, picchi e ghiacciai. (...).

Codesta è nostalgia ed ecco perché, in pieno inverno, chiedo al Direttore del "Cremona" una colonna del suo bel giornale festivo per somministrare a me ed a voi un po' di farmaco fatto dei dolci ricordi di una splendida gita.

È una storia d'amore come un'altra. La bella riamata amante è una bianca, acuta, difficilissima vetta, Monte Leone, gli innamorati sono otto alpinisti: l'amico Leonida, Pizzamiglio, Camisasca, Quaini insieme al sottoscritto con Vacchelli, Lanfranchi e Novati.

La sera del 15 decorso luglio 1890 (...) ci accoglie l'Ospizio del Sempione. Ora quel vasto palagio dove il verno e l'estate tutti i viandanti sono alloggiati e mantenuti gratis sino a tre giorni, sarà mezzo sepolto dall'altissima neve e quei frati ospitali e i loro fulvi superbi cani saranno lassù forse in vedetta, pronti al soccorso di qualche viaggiatore pericolante o smarrito. (...).



*L'alte valle del Laquin
e il Gruppo del Monte Leone
(sullo sfondo a destra)*

Alle 3 antimeridiane, lucenti le stelle, ci mettiamo in viaggio armati di tutto punto per una campale giornata.

In due ore risalendo il rio d'Aurona a nord-est dell'Ospizio ci portiamo all'inizio dell'immenso ghiacciaio di Kalterwasser. Lassù ci si lega alle corde. Pizzamiglio e Novati con una guida s'avviano sul ghiacciaio per la sinistra alla Bocchetta d'Aurona (m 2820) e di là scendono per l'omonima screpolata vedretta. Nella discesa ripidissima un di loro scivola e trascina gli altri: ma la brava guida si volta repente, pianta la picozza nel ghiaccio e per quella volta nessuno ha provato ad assaggiare le profondità di qualche verde "crevasse". Grazie ancora a te, brava guida Emanuele Hersek! (...).

La cresta è sottile e d'ambo le parti s'avvalano precipizi di migliaia di metri. Qui un salto, là una curva, qua in ginocchio, si segue, si segue ma dietro di noi seminiamo... i prudenti che si slegano e accovacciati sopra un masso ci attenderanno al ritorno. Siamo tre ancora e tre guide a vincere indicibili difficoltà. (...).

Con prudenza e coraggio dopo due ore son fatti li ultimi 100 metri e la vetta è nostra. Di là è infinito il panorama di tutto il cerchio

dell'Alpi dalle Cozie alle Giulie, mentre sotto a duemila metri verdeggia il piano di Veglia nostra meta in quel giorno.

Scendiamo e raccogliamo gli amici. Pel lunghissimo ghiacciaio d'Alpien è tutta una allegra scivolata. Alle 2 siamo sul roccioso Passo d'Avino (m 3000) e salutiamo le guide in ritorno e soli ci avventuriamo a scendere un negro, orrido camino, silenti e paurosi che il più piccolo rumore o moto dell'aria, scuotendo un masso su quella ruina, non produca una valanga di sassi che là dentro sarebbe stata fatale. Né fu quella la minor fatica della memorabile giornata.

Fuori di là, raggiunto lo stupendo lago d'Avino, balze e torrenti e prati e selve annose d'abeti ci conducono a Veglia dove alle sette di sera ci vengono incontro gli amici cui... le sapute difficoltà della salita facevano tardo il nostro arrivo.

Un lembo di paradiso quel piano di Veglia a 1753 metri, cui non mancava né il pane d'oro, né la celeste ambrosia in copia apprestata da quel bravo albergatore agli alpinisti stanchi, arrossati, bruciati dal sole e dal riflesso dei ghiacci, ma felici e soddisfatti.

Che eccentriche prodezze e a qual pro? sento domandarmi. Rispondo: odi profanum vulgus et arceo. A noi alpinisti invero consimili salite ed escursioni cagionano tali e tante quasi inconsce ed inspiegate compiacenze fatte insieme di forza, di salute, di vitalità, di coraggio, che a petto di esse noi vediamo sfigurare i comuni passatempi e le vorremmo a ogni momento provate e rinnovate». (Dal giornale « Cremona della Domenica » dell'11/1/1891).

Non c'è dubbio che anche questo articolo ci abbia riconsegnate intatte le sensazioni provate dai nostri alpinisti nell'ardua salita, compensata dalla soddisfazione della conquista (questa è la parola, visto che siamo nell'anno 1890), dall'immensità del panorama e, più semplicemente, dal pane d'oro e dalla celeste ambrosia apprestati dall'albergatore. Su quest'ultima osservazione noi più comuni mortali siamo particolarmente d'accordo con Dario Ferrari: quante volte in alta montagna abbiamo apprezzato e gustato un piatto di pastasciutta che in città non avremmo neanche assaggiato e abbiamo bevuto vino che ci è parso il migliore del mondo! Magia della montagna. Forse avremo usato parole diverse dall'autore per esprimerci, però le sensazioni sono senz'altro le stesse; ma, si sa, lui ha fatto il liceo classico e sa anche di latino...

Fa piacere poi sapere, con quello che si paga nei rifugi al giorno d'oggi, che all'Ospizio del Sempione i nostri « antenati » erano ospitati gratis (vitto e alloggio) per una permanenza fino a tre giorni. Buona usanza caduta in disuso.

Insomma, come si è visto, tante cose si imparano dalla lettura delle vecchie relazioni che, accanto al piacere della conoscenza, ci istruiscono su un mondo ormai passato, ma non tanto lontano da non farci sentire il suo richiamo e il suo fascino.

Abbiamo visto che sono cambiate tante cose (in meglio o in peggio, a seconda dei punti di vista), ma abbiamo accertato che almeno una è rimasta costante nel tempo: l'impegno da parte del CAI di Cremona di organizzare gite sociali.

Fin dall'inizio l'organizzazione delle gite è stato un costante obiettivo da parte del consiglio direttivo e una garanzia di riuscita per gli iscritti al sodalizio.

Purtroppo altrettanto costante è da rilevare un dato meno positivo: la scarsa partecipazione dei soci alle gite organizzate. Si tratta evidentemente di un male incurabile, congenito, perché è nato con il sorgere della sezione e a tutt'oggi non si è ancora riusciti a estirparlo del tutto.

Ecco come si esprime la R.M. del CAI a proposito di una gita della sezione di Cremona M. Baldo effettuata nel 1891 (!): « *Con grande*

*rammarico soprattutto del segretario della sezione, il quale si lagna della crescente indolenza dei soci che così poco prendono parte all'attività del club, la gita non fu compiuta che dai soci avv. Ferrari e ing. Benini ». Lo stesso lamento per la gita al M. Resegone di qualche mese dopo viene espresso dal solito Dario Ferrari: « *Fu una riuscitissima escursione a cui, anziché quattro, avrebbero potuto prender parte, con molto diletto e meschinissima spesa, e senza difficoltà, cinquanta colleghi. Ma... plures soci, pauci vero electi, ossia vivi ». (Cit., pag. 432).**

Ma per trovare lamentele del genere non occorre ricercare tanto lontano nel tempo in relazioni che hanno il sapore del documento storico, come finora abbiamo fatto per iniziale scelta di metodo. Basta sfogliare la pubblicazione della sezione del CAI Cremona del 1955 per trovare, prima del programma delle gite sociali dell'anno stesso (Cervinia, Brenta, rifugio Mandrone, Paganella), le solite note malinconiche, che non avremmo neppure riportato se non fossero seguite da un paio di osservazioni che possono tornare di utilità e di stimolo anche oggi: « *La nostra sezione incontra purtroppo gravi difficoltà ogni qualvolta tenta di organizzare qualche gita. Forse è limitato il numero di chi va in montagna, forse molti preferiscono andare per conto proprio: è un peccato perché la gita sociale è quella che cementa i vincoli fra gli appassionati della montagna, quella che non vede mai mancare l'allegria e il fraterno cameratismo. Vorremmo incitare tutti gli appassionati a non disertare le iniziative della sezione ».*

Facendo nostra questa esortazione, concludiamo sottolineando come anche oggi capiti che molte gite si facciano in compagnia di tre o quattro persone. Qualcuno potrebbe consolarsi dicendo: beh, è sempre stata così; ma tale filosofia consolatoria non è certo un atteggiamento consono alla nostra sezione che, impegnata con successo in tante altre attività (corsi di roccia, sci-alpinismo, attività culturali, ecc.), non mancherà di affrontare anche questo fenomeno che per il momento non trova una spiegazione plausibile.

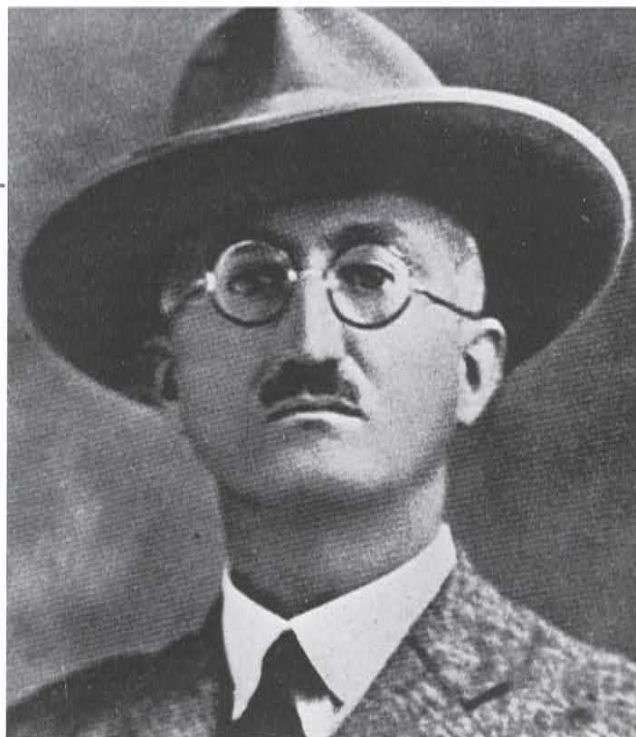
Non si può infatti lasciar languire un'attività che tante soddisfazioni ha dato e dà ai suoi partecipanti sotto il profilo umano, della conoscenza etnografica di luoghi e popolazioni montane e del piacere di scoprire nuove montagne e nuovi orizzonti.

Infine un'attività del genere ha il pregio e il merito di avvicinarci alla natura e di riscoprirne e apprezzarne il fascino, a volte maestoso, a volte segreto, inducendoci a un rispetto per l'ambiente che oggi più che mai deve trovare sempre più numerosi e convinti assertori.

Cesare Calciati una vita breve ma intensissima

Giovanissimo, passa mesi e mesi sui ghiacciai del Karakorum con due spedizioni americane. Sull'Himalaia con la moglie cinque giorni dopo le nozze.

di Adelmo Rigoli



Il Conte Cesare Calciati

Il Conte Cesare Calciati nasce a Piacenza il 16 marzo 1885. Si laurea a pieni voti in scienze naturali all'Università di Friburgo, in Svizzera, il 16 marzo 1908, a soli ventitré anni, dopo aver seguito uno speciale corso di zoologia al Museo di Bergen in Norvegia ed effettuato diversi viaggi in Germania e sulle Alpi per studi geografici e glaciologici.

Nel 1908 e nel 1911 partecipa come Topografo e naturalista a due importanti spedizioni degli americani Bullock e Warkman sull'Himalaia. Dopo un viaggio di studio in America su invito della Società Geografica di New York, nel 1913 sposa la Contessa Giuseppina Anguissola Scotti e riparte per l'Himalaia Cashemiriano con una grande spedizione italiana guidata dal biellese Mario Piacenza. Compie viaggi con scopi scientifici e alpinistici in tutto il mondo, dall'Europa all'America, in Africa, in Birmania, in Malesia ecc. e partecipa a importanti Congressi internazionali, come il Congresso Geografico di Cambridge nel 1928.

È autore di numerose pubblicazioni in Italia e all'estero; le più importanti, fra quelle italiane, sono « Al Karakorum » (diario di due spedizioni) edito da Bemporad, Firenze e « Nell'Himalaia Cashemiriano » (Rizzoli, Milano) e « Nel paese dei Cumana, missione nel Setit europeo » edito dalla Soc. Unitas di Milano.

Partecipa ai massimi livelli alla vita pubblica cittadina, come Presidente del Club Alpino sez. di Cremona, della Società Escursionisti, dello Sci Club e del Gruppo Grotte; Presidente della Banca Popolare, Presidente della Scuola Stanga, Consultore Comunale e Presidente del Consiglio Provinciale Venatorio.

Si spegne nel pieno della vita, forse minato dalle fatiche durissime sopportate nei suoi viaggi, il 1° settembre 1929, a soli quarantaquattro anni, per un repentino malore sopravvenuto al termine di una giornata di caccia nella riserva dell'amico Marchese Idelfonso Stanga a Crotta d'Adda.

Tutta Cremona partecipa ai solenni funerali: dopo la cerimonia in S. Agostino, il corteo si snoda fra ali di cittadini fino a Piazza Risorgimento, dove il Podestà di Cremona, Bellini, pronuncia l'orazione funebre presenti numerosissime autorità cremonesi e di altre province e le bandiere di tutte le Associazioni ed Enti cittadini.

Così la città testimonia tutta la sua stima per le alte qualità, le doti di mente e di cuore di una delle sue più rappresentative personalità che aveva portato così profondo contributo alla scoperta di regioni sconosciute ed inesplorate.

Nel saluto del Club Alpino di Cremona al suo Presidente si legge: « ...I soci ne piangono la dipartita e con animo fiero promettono di continuare per la via tracciata dal loro maestro, e nel pensiero dell'amato che non è più continuare la loro attività ispirandola a quei sani ed educativi principi che l'amato Presidente ha sempre valorosamente sostenuti... ».



La carovana verso il Colle Burzil

Cos'è che spinge un uomo ad affrontare l'ignoto, ad esplorare e conquistare montagne e terre sconosciute e selvagge, superando pericoli e sacrifici durissimi?

Cos'è che ha spinto Cesare Calciati ad abbandonare gli agi di una famiglia d'alta nobiltà per partecipare a lunghe massacranti spedizioni in tutto il mondo e in particolare nel Karakorum e nell'Himalaia? Non è facile dirlo: Mummery ad esempio, a chi gli chiedeva perché era andato sull'Everest rispondeva semplicemente « Perché è là!... ».

Sul giovane Calciati forse hanno influito gli scritti che lo zio Conte Ermanno Stradelli inviava dalla selvaggia Amazzonia, ma più probabilmente la gioia della scoperta, quel qualcosa che sentiva di dentro e che traspare dalle sue parole: « ... vissuti giorno per giorno, ora per ora, senza strepito popolare e vissuti in tutti i loro istanti di trepida attesa, di gioia, di sacrificio, di ansia e di supremo pericolo, per un puro ideale di scienza e di intima soddisfazione... ».

Con questo spirito il 10 aprile 1908, nemmeno un mese dopo la laurea in scienze naturali, il giovane Calciati (23 anni!) s'imbarca a Marsiglia come capo della sezione scientifica della spedizione Bullock-Workman che si prefiggeva,

oltre le conquiste alpinistiche, di esplorare e fare rilievi del ghiacciaio di Hispar-Baltoro, ritenuto fra i più vasti del mondo, oltre quelli artici.

Dopo il lungo viaggio, in mezzo a difficoltà di ogni genere, gli enormi sbalzi di temperatura, i pericoli della montagna sconosciuta, la precarietà degli indumenti e delle attrezzature, le superstizioni e la cattiva volontà dei portatori, Calciati esplorava l'intero bacino dell'Hispar rimanendo ottantatré (!!) giorni fra i 3000 ed i 6000 metri di altitudine. Quasi sempre solo con i suoi portatori, poiché il resto della spedizione svolgeva altri compiti, oltre agli onerosi lavori topografici e fotografici, si dedicava alla ricerca antropologica e entomologica, allo studio della vegetazione, alla raccolta di coleotteri, rettili e minerali.

Ecco alcuni brani del suo diario.

« ... Giunti all'alto della morena, camminiamo ancora per circa un chilometro verso nord, sino all'incontro del primo piccolo tributario del Lak, dove finalmente pongo il campo alla quota di 4620 metri. Ho percorso circa dieci chilometri solamente, ma il lavoro di piccozza e la traversata del ghiacciaio, mi avevano stancato non poco, tanto che la nuda roccia su cui posa il mio sacco-letto nella piccola tenda,

mi sembra soffice e gradevole!... Durante tutta la serata, odo il continuo rimbombo di numerose valanghe e frane ripercuotersi nell'alto bacino chiuso di questo importante ghiacciaio ».

« ... Nessuno mi ha seguito fin qui. Apro il mio sacco, ne tolgo una galletta, mi siedo sulla neve mentre guardo e penso... Eccomi dunque a 5330 metri d'altitudine, giunto al punto estremo del mio viaggio verso il centro del Continente Asiatico... Mi trovo fra due ghiacciai immensi, l'Hispar coi suoi sessanta chilometri circa di lunghezza, il Biafo coi suoi non meno di cinquanta, saldati l'uno all'altro per le testate nevose... Mi trovo a seicento chilometri di marcia da Srinàgar e dall'Italia dietro precisamente la bellezza di circa seimila chilometri!... ».

« Sono esattamente dodici ore che siamo in ballo, decidiamo dunque di rinunciare a scendere più in basso, ma di accamparci sulla prima morena destra ed eccoci al nostro nono campo a circa 4700 metri. Il luogo però è poco confortevole, aggiungasi una improvvisa rotta del tempo con forte abbassamento della temperatura, si metta in conto l'eritema solare che

ci ha gonfiato la faccia, dolente ad ogni minimo contatto e così ognuno potrà immaginare la nostra prospettiva di riposo... Che nottata infame! ».

Nemmeno tre anni dopo, la nuova spedizione Bullock-Workman chiamava ancora Cesare Calciati nel Karakorum; questa volta c'era un gruppetto di guide valdostane ed un fedele dipendente del Conte, certo Dante Ferrari, che lo avrebbe aiutato nei suoi lavori di topografo solitario.

La spedizione puntava stavolta verso le valli Scialok, Saltoro, al colle di Mustag, ai ghiacciai Kabery, Bilafon e Sciascen, lungo oltre 85 chilometri. Così con rinnovato entusiasmo ritornava verso quelle maestose montagne che lo avevano già ammaliato, risalendo note carovaniere, scoprendo nuovi villaggi accolto dai Ragià montanari, chiamato a curare gli infermi...

Ed ecco altri brani del suo diario.

« Luglio 23. Campo III a m 4600. Diretto al ghiacciaio Dong-Dong, dopo una salita faticosa raggiungiamo i 4600 metri. Ritroviamo dieci centimetri di neve fresca, mentre di nuovo

Calciati sul ghiacciaio Masherbun





Verso il ghiacciaio
Sciascen
m 5600)

cade il nevischio gelato con sbalzi di temperatura e vento noiosissimo. Metto il campo dopo lunga marcia sulla morena destra, in posizione dominante tutto il ghiacciaio Gangin sottostante... ».

« Partiamo dal campo alle sette e mezza e per una salita rapida arrivo ai nevai, poi alla roccia assai pericolosa, raggiungiamo i 5000 metri sopra un contrafforte in faccia al Mascherbrum e finalmente alle dieci sono sul luogo del lavoro, beandomi della limitata ma splendida vista! ».

« Mi sento felice fra questi monti superbi, presso i ghiacciai eterni, soddisfatto nel mio intimo di aver già compiuto la più gran parte del lavoro. Faccio piantare il campo ed io proseguo oltre. Trovo le tracce fresche di volpi e di un grosso leopardo delle nevi e constato che anche ad una altezza di 4180 metri qui vi sono buoni pascoli. Mi metto subito al lavoro per terminare la carta, mentre il cuoco è in faccende, avendo decretato per oggi la fine della gallina che da parecchio tempo ci era inseparabile compagna... Credo però che essa vorrà vendicarsi della nostra crudeltà, con l'essere il non plus ultra di durezza! ».

« Agosto 21... Dopo sette ore di marcia mettiamo il campo sul Bilafon in luogo ottimo, a 4352 metri. Intanto giungono circa 20 coolies dei signori Bullock-Workman, quasi tutti am-

malati, chi di mal di montagna, chi di mal d'occhi, quantunque fossero tutti provvisti di occhiali scuri: io cerco di medicarli del mio meglio. Un altro cooly poi che ci era stato inviato con la posta e già in viaggio da tre giorni, lo troviamo sfinite e mezzo assiderato, tra un cumulo di pietre... Intanto mi preoccupa il pensiero di dover passare il Bilafon-la (m 5560) coi miei nove deboli colies e dovendo farmi strada per una lingua faticosissima non priva di pericoli, pei suoi numerosi crepacci. Settembre 1. Suona la sveglia alle cinque e mezza. Tutta la notte è continuata la burrasca di neve, la neve turbinata incessantemente e la nebbia è fittissima... Procediamo in silenzio, come oppressi da un sinistro presagio! Mi metto alla testa dei miei uomini, tutti inesperti, per una via tra il ghiacciaio e la morena sinistra. Si tratta di non perdersi definitivamente nel dedalo dei crepacci; la neve è alta venticinque centimetri, la nebbia fittissima, e per giunta incontriamo i primi crepacci! Ci mettiamo in cordata io, due coolies e Dante per ultimo e incominciamo il penoso lavoro di aprire il sentiero nella neve fresca, sondando continuamente con la picca i probabili numerosi crepacci... La salita è lunghissima, interminabile, vero supplizio di Tantalò, fino alle ore 15, quando cioè ne raggiungiamo il culmine! Tutti leviamo un grido di trionfo, i



La tenda a m 4800
davanti
a Cima Italia

coolies in coro ringraziano, chi Allah, chi Codà, secondo la religione alla quale appartengono. Dopo breve sosta ripigliamo la discesa, io sempre in capo alla prima cordata; quando ad un tratto mi sento mancare la neve sotto i piedi... ghiaccio e neve attorno alla testa... visione verde cupo... un forte strappo alla mano sinistra che dolora... e mi trovo sospeso nel vuoto! Il momento è per me terribile ma grazie a Dio non perdo il mio sangue freddo. Grido di non tirare la corda troppo forte, ché già mi ferivo la testa contro le stalattiti di ghiaccio. Dopo un secondo di tregua mi guardo attorno, afferro la picca che sta per precipitare nel vuoto insieme ai frantumi di stalattiti, poi grido al bravo Dante di aiutarmi e con un supremo sforzo di tutti sono tratto in salvo! Il sangue arrossa la neve attorno a me ma non proviene che da due ferite lievi della testa e della mano sinistra!... Riprendo la discesa con maggiore prudenza, procedo lentissimamente sondando sempre ma è assolutamente impossibile avvedersi dei crepacci: dopo averne già evitati molti sto sondandone un altro, ma ad un tratto il ponte di neve mi si sprofonda davanti alla punta dei piedi, aprendo una vera voragine. Dopo qualche tempo ne evito un altro, poi rischio di cadere in un quarto e via di seguito. Infine dopo mille raggiri tra terribili e insidiosi crepacci, riesco a trarre tutta la catena in salvo

sulle frane di Alè Bransa dove arriviamo tutti sfiniti alle sei di sera... Sera fredda e molto burrascosa: io malgrado la stanchezza non riesco ad addormentarmi a cagione di una forte infiammazione agli occhi e del dolore prodotto dalla bruciatura a fondo del viso... ».

« Settembre 16. Passiamo l'ultima notte di tenda! E oggi, 17 mattina, con tempo coperto partiamo da Ganderbal alle sei e giungiamo a Srinàgar alle undici e mezza passando sulla strada che costeggia le risaie. Incontro i primi europei e rivedo con piacere il vecchio capocarovana del 1908 mister Hogg e anche il famoso servo Shabana. Alla sera pranzo al Nedon's Hotel, e mi sembra assai strano indossare lo smoking! ».

Così finiva la seconda avventura asiatica di questo giovane fisicamente non prestante che dimostrava però una tempra d'acciaio e che si inoltrava col sorriso sulle labbra in regioni sconosciute dove sapeva ovunque conquistarsi rispetto e ammirazione. Ma dopo pochi mesi l'infaticabile Calciati era invitato all'Escursione Transcontinentale organizzata dalla Società Geografica di New York col seguente itinerario: fiume Hudson - lago Ontario - cascate del Niagara - Chicago - Nord Dakota - Wyoming - Craker Lak - foresta pietrificata di Adams - Gran Canyon Colorado.

Il 1913 fu un anno particolarmente impor-



*Al lavoro
sulla Sella del Durung
(m 5785)*

tante per Cesare Calciati ormai universalmente noto nel mondo scientifico e alpinistico. Il noto alpinista torinese Mario Piacenza, che per primo aveva scalato il Cervino per la cresta del Furggen, organizzava una spedizione all'Himalaia, diretta ai monti del Karakorum, a nord del Baltoro, una regione del tutto sconosciuta che dopo molti anni doveva diventare famosa in Italia per la spedizione di Ardito Desio e la conquista del K 2. Calciati non poteva mancare a questa spedizione ma questa volta con lui era la giovane moglie, contessina Giuseppina Anguissola Scotti, che egli aveva sposato cinque giorni prima e che si accingeva a fare il più straordinario viaggio di nozze che si potesse immaginare.

La spedizione Piacenza, alla quale partecipava un gruppo di guide valdostane, partita il 1° aprile 1913 da Trieste, ritornava in Italia solo in novembre, dopo aver esplorato la zona glaciale dominata dall'inviolata vetta del Kun (m 7005) che fu conquistata unitamente a quella del picco Z 2 poi battezzata Cima d'Italia.

Ancora una volta il Calciati si staccava dal resto della spedizione per peregrinare da solo nel suo lavoro di topografo effettuando fra l'altro le rilevazioni dei ghiacciai dello Z 2 e Z 3: per diversi mesi, pur incrociandosi i suoi itinerari fra valli e ghiacciai ad altissima quota con quelli della spedizione alpinistica, non incontrò più i suoi compagni dai quali ebbe solo sporadiche comunicazioni attraverso messaggi inviati a mezzo dei portatori.

I risultati della spedizione, narrati in un grosso volume, furono imponenti: oltre ai successi alpinistici, si ebbe la compilazione ad opera di Calciati di una carta al 100.000 della regione esplorata, oltre ad una vastissima raccolta di dati di geologia, clima, morfologia, storia, geografia umana ecc., il tutto completato da una vastissima documentazione fotografica. Si può affermare senza alcun dubbio che venne così aperta la strada alla successiva spedizione sul K 2 del Duca di Spoleto e di Ardito Desio.

Per dare un'idea delle difficoltà e dei peri-

coli d'ogni genere che Calciati, solo con i suoi portatori, dovette superare per lunghi mesi, ecco un arido ma significativo elenco: il 16 giugno campo sul Rundum a 4095 metri, poi nei giorni successivi a 4601 e a 5026 metri. Il 12 luglio sul ghiacciaio Pensi a 4856 metri, il 16 a 4383, il 18 sul Durung a 4801 metri e il 25 sul colle Cilerng a 5110 metri. Verso fine agosto finalmente incontra la moglie lasciata in un piccolo villaggio in alta quota e la porta con sé in una esplorazione nella zona del passo Margan a m 3530 per poi lasciarla al campo base a Panda.

Ed ecco, a questo punto, cosa scrive Borelli che rientra con la spedizione alpinistica che ha conquistato il 3 agosto il Kun (m 7096) e il 23 agosto la Cima Italia (Z 3, m 6270).

« Panda 10 settembre. Oggi ci troviamo per la prima volta dopo tanto tempo in contatto con la civiltà nel modo più gradito: ci incontriamo cioè con la contessa Calciati che sta aspettando suo marito qui a Panda. Vive sotto la tenda, sola; e ormai, dopo qualche mese passato quaggiù, la cosa le sembra assoluta-

mente normale come alla più sportiva delle misses inglesi. Credo che senza dubbio possa, fra le donne italiane, vantare il primato d'esser penetrata fra queste inospitali valli dell'Himalaia occidentale ».

E pochi giorni dopo la contessa Calciati accompagnava il marito nell'ultima esplorazione oltre i 3500 metri nella zona del colle Sinthan, dopo che il guado di un torrente ghiacciato lo aveva costretto, febbricitante, ad un drammatico rientro.

Ma forse, meglio di qualsiasi commento fatto oggi, quando le più grandi imprese alpinistiche sull'Himalaia hanno immensi supporti tecnici (aerei, elicotteri, radio e indumenti, materiali, attrezzature di incredibile evoluzione scientifica), valgono i brani tratti dal libro « Nell'Himalaia Cashmiriano ».

« Fra le giornate indimenticabili e più importanti della nostra vita rimarrà sempre quella del 1° aprile 1913... Le emozioni provate nel momento in cui la nave si staccava dal patrio suolo per portarci verso i pericoli e le fatiche di un lungo viaggio, erano di tale na-

*La Contessa
Calciati
Sul Morgan Pass*



*Allestendo
il campo
a quota 4800*



tura da scuotere anche il più indurito e forte viaggiatore... I membri della spedizione Piacenza sono tutti a bordo e sono esattamente sei, più una (come dire?) una specie di intrusa, mia moglie, da pochi giorni sposa, la quale, appunto per tale ragione e per la sua innata passione per i viaggi, era stata ammessa ad accompagnarci. Essa ci doveva seguire sino a Srinagar e qui aspettare il nostro ritorno, ma non si prevedeva da principio che, dopo tre mesi di attesa, essa pure avrebbe partecipato ad una ultima fase di carovana con il piccolo distaccamento necessario al mio particolare compito topografico».

« 8 luglio. Ghiacciaio Rumdum, campo a m. 5026. Domani lascerò questo campo portando il ricordo di una continua lotta sopportata contro il maltempo e il freddo. Finii a mala pena il mio rilievo dell'alto bacino del ghiacciaio con temperature di nove gradi sotto zero che mi paralizzavano le mani. In queste condizioni il lavoro del topografo che deve maneggiare viti metalliche e matite, è reso penosissimo. Penso che questo non è se non l'inizio di un lungo periodo di continua lotta da sostenere da solo contro le rinnovate insidie delle intemperie e della montagna ».

« 18 luglio. Durung-Drung m 4801. I servi, drizzate le tende, mi ammaniscono il solito pasto frugale tratto dalle scatole... Annota! La

temperatura si abbassa assieme al crepuscolo... Chiuso nella mia tenda e sepolto tra i piunini, la memoria eccitata da tanto raccoglimento mi richiama con sorprendente vivezza mille e mille particolari della vita trascorsa. Quanti altri tramonti mi hanno sorpreso in analoghe condizioni d'ambiente, di lavoro e di solitudine! Quante peripezie gradevoli e quante altre sgradevoli che io non voglio ricordare. Fra le persone care una soprattutto domina imperiosamente... Essa è più vicina delle altre, ma è pur sempre lontana e, senza volerlo, computo ipoteticamente i giorni che ancor mi separano da lei. Allora mi avvedo che avviene in me quasi una specie di riconciliazione con la vita di quel mondo abitato ch'io detesto sinceramente... ».

Il 25 luglio, dopo aver superato, per una via solo vagamente indicata dalle carte indiane e dagli indigeni, il colle Cilung-La a 5110 metri, Calciati scendeva nella valle di Kiar dove però era bloccato dalla mancanza del permesso ufficiale per inoltrarsi nell'alta valle.

Dopo aver lottato per diversi giorni sul ghiacciaio Brama con il maltempo e la malavolontà dei portatori ormai stanchi delle privazioni e della durezza di quel lungo errare, senza il permesso e senza notizie del capo della spedizione, veniva raggiunto da una vecchia lettera della moglie che lo lasciava in dubbio sul suo

stato di salute. Decideva allora di raggiungerla a Gulmarg, a tappe forzate, dopo aver inviato un portatore alla ricerca del Piacenza dal quale attendeva notizie e istruzioni. Ancora una lunga marcia faticosa attraversando fra l'altro l'Hoksar Pass a 4110 metri e finalmente il 20 agosto rivedeva la moglie con la quale passava alcuni giorni di riposo in attesa di istruzioni.

Ed ecco ancora riprendere il diario.

« 28 agosto. L'attesa risposta e le istruzioni giunsero finalmente, ed eccomi di nuovo in viaggio con una piccola carovana, ma munito del regolare permesso per la valle Kiar. Ma questa volta non sono più solo e le nuove fatiche che dovrò affrontare mi si presentano sotto tutt'altro aspetto, tanto più che constato con grande compiacenza la facile trasformazione di mia moglie in una intrepida esploratrice pronta ad affrontare allegramente qualsiasi disagio.

5 settembre, Panda. Da Avantipura, lasciata il 29 agosto, per la via di Islamabd, Nobuk, pel passo Margan (m 3530) siamo qui giunti oggi stesso. Nel suo complesso il tragitto di questi ultimi sette giorni potrebbe dirsi gradevole, eccezion fatta della tappa che comprese il Margan-pass: lassù fummo sorpresi da un tremendo uragano e giunti a tarda notte ad Inscin, mentre ancora imperversava la pioggia, fummo costretti a passare la notte insonne in una lurida e affumicata abitazione indigena..».

A Panda intanto il « Baramgi », responsabile dei contatti con i vari drappelli della spedizione, aveva trasportato il campo base dove i coniugi Calciati trovavano la guida Gaspard, convalescente da una non lieve indisposizione e il fotografo Botta. Allora Calciati, nella speranza di poter fare il ritorno con tutta la spedizione, lasciava la moglie al campo base e ripartiva con pochi uomini e la piccola tenda Munmery per l'alta valle Kiar nella quale si

Sosta oltre i 5500 m verso lo Z1





Portatori sul ghiacciaio Kiar

inoltrava con campi sempre più alti (3370-3580-3970) procedendo nel suo lavoro topografico fra incontri con orsi e serpi velenose.

Ma il 10 settembre, il guado obbligato di un fiume a 4000 metri con oltre 60 centimetri di acqua ghiacciata, gli procurava febbri altissime e violenti eccessi di tosse che lo costringeranno ad un immediato precipitoso ritorno.

«Febbricitante e barcollante come un ubriaco, iniziai la discesa sostenuto dal buon Valia, in coda agli altri miei uomini che procedevano, poveretti, silenziosi in fila indiana, studiando per me il miglior sentiero... Interrompevo spesso la marcia per riposare e marciai sempre sostenuto, Dio volendo, dalla forza della volontà... Il tredici, giunsi affranto ma contento al campo di Panda e si può arguire lo stato e l'aspetto miserando della mia persona se mia moglie, che avevo lasciato da soli sette giorni non mi riconobbe, da qualche distanza, che al suono della voce!...».

A Panda, dopo alcuni giorni di riposo e molte pastiglie di chinino, Calciati si rimetteva in forze e poiché tutta la spedizione era ormai sulla via del ritorno ed era impossibile raggiungerla, decideva di rientrare con la moglie senza fretta passando per i 3600 metri del colle Sinthan.

Ed ecco cosa scriveva il 23 settembre al termine del viaggio a Srinagar dove trovava le lettere degli amici (che aveva visto l'ultima volta al campo base del Rundum il 16 luglio...) che gli davano appuntamento a Torino a 12.000 Km di distanza!

«L'alba di stamani ci svegliò con dolcezza poi, in breve, ogni silenzio è rotto, e dalle acque scintillanti, dalle rive vicine, fu tutto un levarsi, prima somnesso e poi gioioso e sonoro,

del canto degli uccelli a miriadi... misti all'abbaiar di cani ed a grida di irrequieti fanciulli. Tutto un inno di saluto e di gioia che la Natura pareva elevasse per rendere a noi, pellegrini nostalgici, meno triste il nostro nuovo e forzato ingresso nelle complicate vie comuni, nei tediosi convenzionalismi e nelle lotte accanite quanto spesso inutili, della così detta vita civile!

L'alba dell'ultimo giorno del nostro grande viaggio a traverso i ghiacciai deserti di una delle più elevate catene della terra, ci accoglieva dunque col suo più bel sorriso, volendo forse con ciò ripararci ancora una volta, almeno in parte, di tutte le passate privazioni, di tutti gli affanni affrontati e sopportati per un nobile ideale di Scienza e di Patria del quale andiamo orgogliosi e per il quale tutte le dolorose rimembranze saranno presto e volentieri lasciate nel più lontano oblio!».

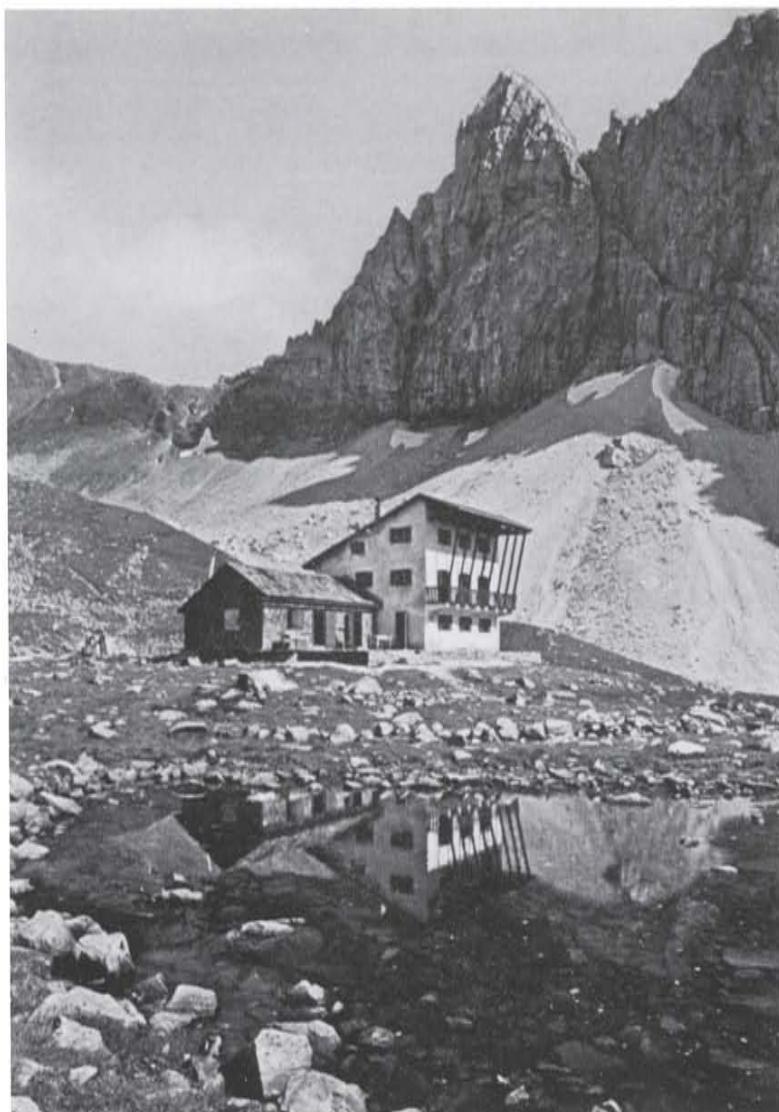
Con queste parole che, più di ogni altra cosa, dicono tutto sui sentimenti e sull'animo dell'uomo, si concludono le avventure himalaiane di Cesare Calciati che, poco dopo, lo scoppio della Grande Guerra portava a combattere in Albania e sul Piave. Tuttavia nel dicembre del 1922 partecipava ad una nuova lunga e difficile spedizione in zone selvagge e pressoché ignote dell'Eritrea, nel paese dei Cumana, che, per i suoi meriti scientifici, gli valse altissimi riconoscimenti fra cui l'Ordine Coloniale della Stella d'Italia.

Ma la sua attività non si fermò qui: ci furono ancora viaggi in Malesia e Cirenaica, ricerche speleologiche e ci si deve per forza chiedere quanto altro avrebbe fatto questo grande nobile uomo se la morte non l'avesse colto nel pieno della vita...

I rifugi che non son più...

“L. Bissolati” al
Gleno, “Città di
Cremona” e
“Calciati” alle
Breonie, “F.lli
Lanfranchi” al
Mandrone: storie
quasi parallele
di sogni svaniti.

di A. R.



*Il Rifugio Calciati al Tribulaun - m 2379
con sullo sfondo la Cima Coppa d'Oro*

È stato piuttosto triste ricostruire, attraverso una documentazione disordinata e incompleta, la storia dei nostri rifugi: triste perché nel rievocare la passione e le coraggiose iniziative di uomini che vollero che Cremona fosse presente sulle montagne con i «suoi» rifugi, ha anche purtroppo ricordato che eventi bellici e politici, ma soprattutto difficoltà economiche insormontabili per una piccola sezione, hanno impedito di conservare questo patrimonio.

Già al tempo della Grande Guerra si pensava ad un rifugio «cremonese» tant'è che nel bilancio 1915 si rintraccia l'esistenza di un fondo «Pro rifugio» di L. 211,15. Nel 1920 si parla concretamente di realizzare «un rifugio alpino nelle località più frequentate dai turisti cremonesi» e si ricorda che nell'anno precedente l'attività alpinistica aveva toccato, fra l'altro, il Gleno, l'Adamello, la Presolana, il

Venerocolo, i Laghi Gemelli e la Vetta d'Italia. Finalmente nell'Assemblea del 15/4/1921 si approva la proposta del Presidente avv. Dario Ferrari di costruire in memoria dell'On. Leonida Bissolati, da poco scomparso, un rifugio nella vallata del Gleno, a m 1900, da finanziarsi con una sottoscrizione cittadina. La capanna Bissolati viene inaugurata nel settembre del '22 ma purtroppo nella primavera del 1925 una valanga la distrugge completamente. Mentre si discute sulla possibilità di ricostruire il rifugio spostandolo in zona più sicura, il CAI centrale propone alle sezioni periferiche la cessione dei rifugi esistenti in Alto Adige.

Nel maggio del 1926 l'Assemblea, dopo che il Presidente Conte Calciati ha lamentato l'esiguità dei soci e la mancanza di mezzi finanziari per la ricostruzione al Gleno, approva l'acquisto del rifugio Magdeburger alla testata della



Il Rifugio Leonida Bissolati al Gleno distrutto da una valanga

Valle di Fleres nel gruppo delle Breonie per il quale esiste una relativa facilità di accesso ferroviario. Il rifugio viene acquistato dalla Commissione Rifugi per L. 36.000, e prende il nome di « Città di Cremona - L. Bissolati ». Viene nominata una commissione per la raccolta dei fondi necessari, raccolta che con l'appoggio di autorità ed enti durerà fino al 1928. (Per questo e il successivo rifugio, v. anche l'articolo « Val di Fleres per ricordare »).

Dopo la prematura scomparsa del Conte Calciati, per onorarne la memoria si decide, su proposta del Presidente avv. Adelchi Mazza, di assumere anche la proprietà del rifugio Tribulaum ceduto gratuitamente dalla Commissione Rifugi. Viene decisa la realizzazione di un sentiero di collegamento tra il Città di Cremona e il Tribulaum e nell'estate del 1930 si inaugura il nuovo rifugio « Cesare Calciati ».

Negli anni seguenti si presentano i problemi dell'ampliamento del Calciati e della realizzazione di un importante sentiero di collegamento col Passo Santicolo, sempre lottando con le consuete difficoltà finanziarie. Poi i tragici cinque anni di guerra, i rifugi incustoditi o usati per fini militari, i materiali in gran parte distribuiti a valle a sfollati, ospedali ecc. mentre ben poco veniva custodito in Fleres: questa la situazione veramente critica dei rifugi a fine guerra e pressoché inutili erano gli sforzi del segretario della sezione rag. Betri di recuperare qualcosa di utilizzabile.

Dopo aver purtroppo constatata l'assoluta impossibilità di far funzionare i rifugi, nella primavera del 1949 si decideva di trasferirli alla nuova sezione CAI di Vipiteno.

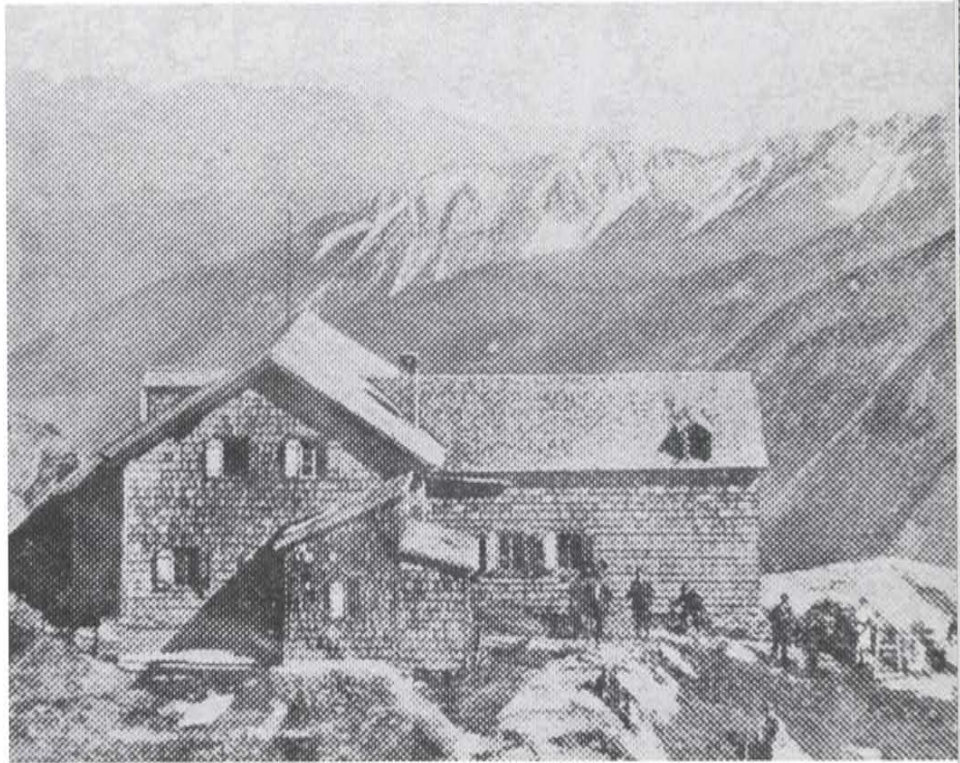
IL ROMANZO DEL MANDRONE

Nel fervore delle iniziative degli anni 30, prende vita la volontà di avere una struttura alpina in una zona frequentata dai cremonesi come la Val Rendena e l'Adamello. Al Mandrone la Società Alpinisti Tridentini possedeva un rifugio acquistato dalla Amministrazione Militare che il 28/7/1937 diventava di proprietà del CAI Cremona per la somma di L. 12.500 con rogito del notaio Reiner di Trento. Successivamente al rifugio veniva dato il nome dei F.lli Lanfranchi eroicamente caduti in guerra; la famiglia versava alla sezione un contributo per opere di ricostruzione.

Gestore del rifugio era il notissimo Adamello Collini di Pinzolo, ma mentre, pian piano, le cose al rifugio miglioravano, arrivava la grande bufera del nuovo conflitto mondiale. Nel 1945, al termine di quegli anni terribili, il rifugio era chiuso per mancanza di rifornimenti e non si avevano notizie di Adamello Collini deportato in Germania.

Una accurata ispezione del giugno '46 accertava che il tetto del rifugio era rotto, porte e finestre sfondate, molte attrezzature mancanti: ciò nonostante nell'agosto si teneva un accantonamento di un gruppo di soci guidati dall'avv. Brotto. Ma i problemi erano tanti e, a seguito anche di una richiesta della S.A.T., ci si chiedeva se era opportuno conservare il rifugio: dopo lunghe discussioni i soci decidevano di riattare il rifugio e nel luglio '47, operai e soci del CAI, sotto la direzione del geom. Davò, provvedevano a riparare il tetto, a sostituire il tavolato con brandine biposto, a ripulire e imbiancare dentro e fuori.

*Rifugio Città di Cremona - m 2423
in Val di Fleres*



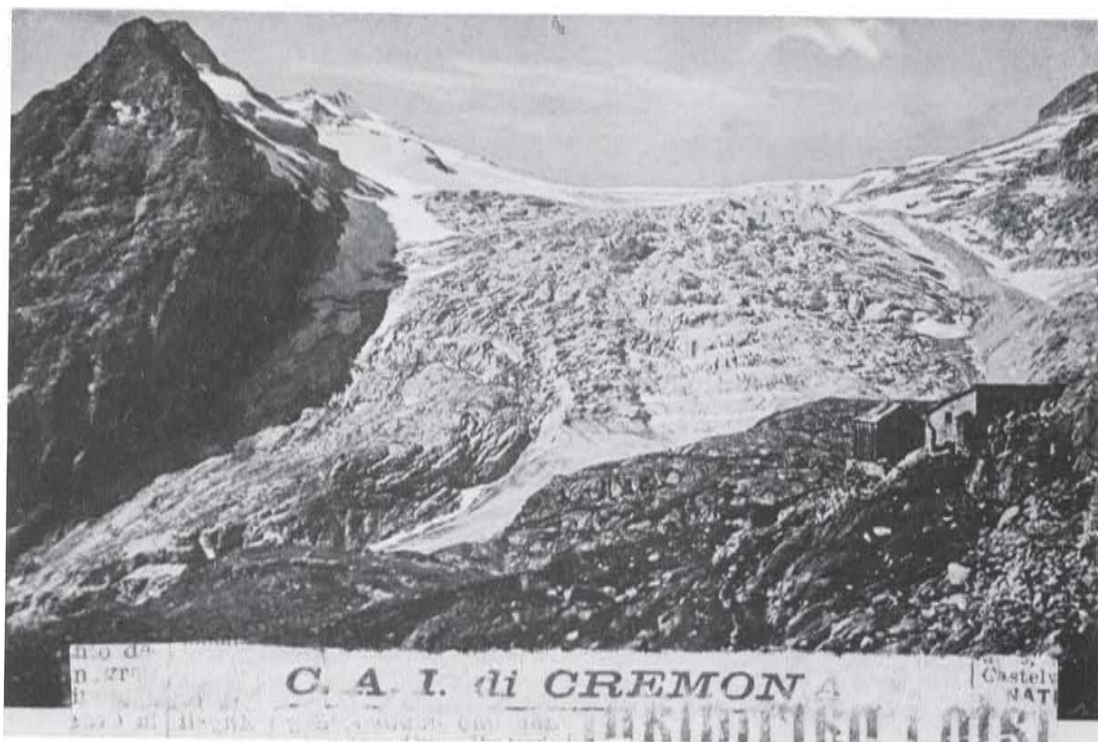
Negli anni seguenti la vita del rifugio procedeva fra molte difficoltà, con i problemi della gestione, la necessità di miglioramento del sentiero e di modifiche al rifugio: si decidevano e venivano effettuati diversi interventi sempre combattendo con la cronica mancanza di adeguati mezzi finanziari. I soci confermavano ancora nel '52 la volontà di ricostruire il Mandrone, si apriva una sottoscrizione, molti soci si impegnavano con interventi personali, sul giornale « La Provincia » si dibatteva il problema ed il Presidente ing. Borghi così scri-

veva: « ... Il Mandrone sia per insufficienze originarie che per i danni notevoli subiti durante la guerra ad opera dei tedeschi, è insufficiente al bisogno e, necessita di una decisa ricostruzione. Un progetto è stato redatto e la ricostruzione potrà essere attuata in tre tempi. Per ora è necessario ricostruire soltanto la sala di soggiorno. Considerato l'enorme costo dei trasporti che devono essere fatti necessariamente a spalla per oltre 750 metri di dislivello e il costo del materiale da costruzione l'impresa è quanto mai ardua... ».



*Il Rifugio Mandrone - m 2441
in Val di Genova*

Mandrone 1937... qualche impressione



Il cielo pieno di stelle sopra Pinzolo che dorme; la fioca luce della lanterna del portatore; lo zoccolare del mulo sui sassi del sentiero; il chiacchiericcio delle ragazze che si spegne nel buio della pineta di Fontanabona; l'anfiteatro di Bedole che appare maestoso nel chiarore dell'alba...

L'emozione dell'avventura; la gioia orgogliosa dell'arrivo al rifugio; i primi timorosi passi sul grande ghiacciaio, il primo; la paurosa luce verdeazzurra dei profondi crepacci; la cartucciera e l'arrugginita baionetta trovate in un anfratto della morena; le grida, le canzoni, gli sguardi ed i timidi sorrisi...

La chiassosa cena nella calda penombra dello stanzone; i racconti di Adamello Collini; il pagliericcio comune, le ultime risate nel buio, la stanchezza, il silenzio, la timida tenera stretta di mano della intimorita ragazzina stesa vicino...

Sogni di ragazzi, felicità, entusiasmi, emozioni, promesse, tutto poi spazzato via dai bui giorni dell'Apocalisse che, di colpo, ci fecero uomini...

ARIEL

Fra continue difficoltà passava ancora qualche anno finché la S.A.T. decideva di costruire nel 1958 nella zona del Mandrone un nuovo albergo-rifugio: era il colpo di grazia alle speranze cremonesi! ».

Il 17 marzo 1959 una Assemblea straordinaria approvava, con molta amarezza, la cessione

alla S.A.T. del vecchio Mandrone che diventerà « Città di Trento ».

Si concludeva così la lunga e tribolata storia dei rifugi « cremonesi » per i quali furono inutili, contro le difficoltà soprattutto economiche, la volontà, l'entusiasmo e la generosità degli appassionati cremonesi.



*Il Rifugio Città di Cremona
Magdeburgerhutte del C.A.I. Vipiteno,
come è oggi*

Val di Fleres per ricordare

I rifugi "Città di Cremona"
e "Cesare Calciati" al Tribulaun

di Renato Pedroni

Dopo aver visitato le Alpi Passirio e Venoste, da anni mi ero ripromesso di andare a conoscere le Breonie, che ne sono la continuazione fino al Passo del Brennero.

Ero attratto, oltre che dalle bellezze naturali delle vallate e delle cime, dai caratteri etnici e storici della popolazione che le abita.

La lettura della storia della sezione del CAI della nostra città degli anni venti, dove si parla dell'acquisto di due rifugi sulle Breonie, mi aveva deciso, e dalla primavera avevo programmato una gita esplorativa in Val di Fleres.

Erano molti gli amici interessati ad accompagnarmi ma alla fine, come purtroppo spesso accade, siamo partiti solo in tre.

In vista dei festeggiamenti per il centenario della fondazione del CAI di Cremona, volevamo

allacciare rapporti con la sezione di Vipiteno, ora proprietaria dei due rifugi che erano appartenuti alla nostra città, e pertanto annunciammo la visita con una lettera. Eravamo curiosi e un po' ansiosi di sapere come l'iniziativa sarebbe stata accolta dai locali.

È ancora buio quando partiamo alle 5,30 di sabato, 19 settembre. Nebbia e foschia, che nei giorni precedenti stagnavano sulle nostre strade, sono completamente sparite e la visibilità è ottima.

Siamo a Peschiera quando comincia ad albeggiare; arriviamo a Vipiteno alle 8,45.

Facciamo una breve visita alla cittadina percorrendo le vie Città Nuova e Città Vecchia, eccezionalmente pittoresche per le case di tipo



*Le due foto mostrano
alpinisti cremonesi
il giorno dell'inaugurazione del Rifugio*

nordico che vi si affacciano, vivacemente variopinte, talune merlate, con portici, sporti e caratteristiche inegne.

Alle 9,30 ci rechiamo alla sede della sezione del CAI. È una bella ed accogliente costruzione all'imbocco della Val Ridanna in mezzo ai prati e ai fiori, sorta su area militare data in concessione.

Ci accoglie con calorosa premura il Presidente Piero Rossi. Ci fa visitare i locali, ci racconta dei suoi problemi e dei suoi progetti. Si stanno preparando i festeggiamenti per il centenario della costruzione del Rifugio « Città di Cremona » ai quali saremo invitati a partecipare insieme ad una rappresentanza del Club Alpino di Brandeburgo, costruttore e primo proprietario del rifugio.

Dopo lo scambio di targhe, bandiere e pubblicazioni, lasciamo la sede e ritorniamo al centro del paese.

Un breve spuntino e alle 12,30 partiamo per la Val di Fleres che percorriamo per 9 Km fino alla località Sasso di Dentro, m 1418, dove essa ha termine.

La Valle non è molto larga, verdissima di prati sul fondo, con fitti boschi sui fianchi; disseminata di case bianche, isolate o in piccoli agglomerati; a metà, sul fianco meridionale, sale la seggiovia di Ladurns. Dappertutto fiori alle finestre ed ai balconi, nei prati, negli orti.

Lasciata la macchina in un piccolo spiazzo, iniziamo la salita al Rifugio « Città di Cremona » percorrendo un sentiero molto ben tracciato, abbastanza largo, a tratti quasi lastricato. Passiamo di fianco alla Malga dei Bovi (m 1686) e, sempre salendo sul fianco sinistro orografico della valle, superate alcune balze rocciose e una ripida china erbosa, giungiamo al rifugio dopo 2 ore e mezzo di cammino.

Il Rifugio « Città di Cremona » alla Stua (Magdeburgerhütte) sorge a 2423 m su un dosso rupestre, sulle rive meridionali del melmoso Lago della Stua, in splendida posizione

da dove si domina tutta la Val di Fleres fino a Colle Isarco.

A ovest del rifugio si profila la catena che culmina nel Monte della Neve (m 3172) separando la Vedretta della Stua, che si stende a nord, dalla Vedretta di Montarso che spicca a sud e che precipita nella Val di Fleres.

Il rifugio è una grande costruzione in muratura dalla sagoma pittoresca, tutto rivestito internamente ed esternamente di legno e coperto di scandole.

Costruito nel 1887 con la capacità di 15 posti letto, nel 1898 fu ampliato aumentando i posti a 30; pur restando intatto nelle strutture, nel 1980 ha subito l'ultima e più importante sistemazione. Ora ha la capacità di 60 letti, è dotato di comodi servizi, ampia cucina, sala da pranzo, magazzino, teleferica per trasporto materiali, luce e forza motrice autonoma a mezzo turbina.

Costruito dalla sezione di Magdeburgo sull'Elba della C.A.A.T., passò in proprietà al CAI nel 1918 al termine della prima guerra mondiale e fu chiamato « Dante ».

Nel 1926 la Commissione del CAI Centrale per la sistemazione ed esercizio dei rifugi nelle nuove province, propose alla sezione di Cremona di rilevare uno dei rifugi dell'Alto Adige ancora disponibile. Dopo ampie discussioni fra i soci, la nostra sezione decise di accettare questa proposta e procedette all'acquisto del Rifugio Dante (già Magdeburgerhütte). Gli diede il nome di « Città di Cremona » e lo intitolò a Leonida Bissolati. Lo pagò 36.000 lire; i soldi furono raccolti in meno di due anni fra i soci, gli enti, le banche locali e la Camera di Commercio.

Dopo averlo rinnovato, vi organizzò nelle estati successive degli accantonamenti per alpinisti e appassionati dello sci estivo.

Stante la lontananza e le obiettive difficoltà per raggiungere il rifugio, la sua gestione si rivelò molto difficile. Si pensi che per raggiungerlo nel minor tempo possibile gli alpinisti cremonesi partivano dalla città la sera con l'ultimo treno per Brescia, raggiungevano Colle Isarco all'alba e, proseguendo a piedi, arrivavano al rifugio alle 9 del mattino.

